

La Chiesa, la speranza e il futuro

Cardinale Mario Grech,
Segretario Generale del Segretariato Generale del Sinodo

Nessun autore della letteratura del ventesimo secolo ha saputo offrire una raffigurazione più bella della speranza di Charles Péguy. Nel suo *Il portico del mistero della seconda virtù*, egli ci consegna intuizioni splendide, profonde e feconde circa la seconda delle virtù teologali: la speranza.

Péguy scrive che *la Fede vede ciò che è, la Speranza vede ciò che sarà, e la Carità ama ciò che è*. Queste parole offrono molto su cui riflettere riguardo alla nostra fede, alla nostra speranza e alla nostra carità. A mio avviso, esse ci offrono una chiave particolarmente eloquente per comprendere cos'è la Chiesa, o meglio, come noi viviamo come Chiesa, poiché l'ecclesiologia non è mai soltanto un concetto, ma sempre un'esperienza vissuta. La riflessione poetica di Péguy costituisce una vera architettura spirituale, una bussola teologica e un quadro ispiratore di rinnovamento. Nel contesto della sinodalità, queste righe ci invitano a ripensare in profondità il modo in cui la Chiesa ascolta, discerne e cammina insieme.

Desidero iniziare dalla terza virtù: la carità, la più evidente. Noi amiamo la Chiesa, ed è per questo che siamo qui; è per questo che ogni giorno ci spendiamo per il bene della Chiesa. Custodiamo con entusiasmo la sua missione. C'è poco da guadagnare materialmente nel servire la Chiesa. La carità non è un'emozione che proviamo per la Chiesa, ma il modo in cui la abitiamo. Nulla potrebbe giustificare il nostro impegno, se non fosse sostenuto dall'amore. I vari carismi e ministeri che viviamo nella Chiesa, e il modo in cui li esercitiamo, sono una chiara testimonianza del nostro amore per la Chiesa di Cristo e la sua missione. È la carità che rende possibile la comunione e anima il nostro cammino insieme.

La carità è la virtù che ci mantiene saldi quando tutto il resto vacilla. Non aspetta la perfezione per abbracciare: sceglie di impegnarsi con la realtà così com'è, con tutta la sua fragilità, complessità e bellezza. Nel contesto della sinodalità, l'amore non è sentimento, ma è un impegno attivo verso la comunione, anche quando la strada è difficile e le conversazioni sono difficili. Solo l'amore ci fa rimanere alla stessa tavola quando la comprensione sembra venir meno.

La carità è la decisione di rimanere presenti. È il rifiuto di sottrarsi quando nascono tensioni, è disponibilità all'ascolto quando le voci discordano, è il coraggio di restare al tavolo quando il

consenso sembra lontano. È la maturità spirituale di chi sa che l'unità non è uniformità, e che la vera comunione, radicata nello Spirito Santo, si forgia non solo nell'accordo, ma nel rispetto reciproco e nello scopo condiviso.

Nel processo sinodale, l'amore si esprime attraverso la tenerezza e la fedeltà—tenerezza verso coloro che si sentono inascoltati o esclusi, e fedeltà alla Chiesa come corpo vivente, chiamato a crescere ed evolvere. L'amore è ciò che ci permette di creare spazio l'uno per l'altro, di onorare la dignità di ogni voce e di confidare che lo Spirito sia all'opera anche nei nostri disaccordi.

Infatti, l'amore cammina di pari passo con la fede. Noi non solo amiamo la Chiesa, ma crediamo in essa. La riconosciamo come un segno, simbolo e sacramento della presenza di Dio nel mondo, della sua parola e delle sue azioni salvifiche. Essa non è perfetta — tutt'altro — non lo è mai stata e non lo sarà mai. Tuttavia, con lo sguardo della fede, sappiamo distinguere il grano dalla zizzania, la grazia di Dio dal peccato umano. Perché? Perché crediamo. Perché all'interno di questa istituzione umana, vediamo qualcosa che è più che umano — qualcosa di divino. La fede non è ottimismo ingenuo, ma il riconoscimento lucido della realtà. Essa vede la Chiesa com'è — la sua vitalità e le sue ferite, le sue tradizioni e le sue tensioni, la sua unità e le sue polarizzazioni. Nel cammino sinodale, ciò implica iniziare con l'ascolto radicale: di tutto il Popolo di Dio, delle grida degli emarginati, e della sapienza radicata nella Tradizione. La fede ci ancora nella verità, e la verità è l'unico terreno in cui può germogliare ogni autentica trasformazione.

Péguy non parla soltanto della fede e della carità, ma anche della speranza. Questa virtù, nel modo in cui la descrive, ha molto a che fare con il futuro. Se fede e carità si riferiscono al presente, la speranza si riferisce al futuro. La speranza ci ricorda che nulla è compiuto definitivamente. Applicata alla Chiesa, la speranza è una assicurazione: ci dice che la Chiesa ha un futuro; il santo Popolo di Dio ha un futuro! Denota anche un senso di missione, poiché dobbiamo costruire questo futuro. Ma, in definitiva, teniamo anche presente che la speranza è una virtù teologale—viene da Dio e conduce a Dio. La speranza non è semplicemente una assicurazione e il conferimento di una missione; è anche un promemoria che il futuro è di Dio, e noi siamo nelle Sue mani. La nostra speranza è radicata nella persona di Gesù Cristo e nella certezza di ciò che Dio ha promesso in Lui.

La speranza e il futuro richiedono da noi un atteggiamento di lasciar andare, di resa. La speranza ci insegna a operare senza possedere ciò che costruiamo. Sappiamo però anche che il futuro è più grande del passato e del presente, ed è anzitutto il futuro di Dio. Affidiamo nelle Sue

mani il nostro lavoro, la nostra missione. Nel cammino sinodale, la speranza ci sostiene lungo il delicato e faticoso percorso del discernimento e della conversione.

Péguy, nella sua opera, sembra accordare una priorità alla speranza e al futuro. Da ciò vi è molto da apprendere, e il mio intento non è semplicemente quello di confutare il pessimismo che talvolta attraversa la vita della Chiesa. Se il futuro è nelle mani di Dio, questo ci dona libertà e umiltà nel nostro agire presente. Facciamo la nostra parte con umiltà, senza rinchiudere Dio nelle nostre categorie né circoscrivere il futuro entro i limiti della nostra comprensione attuale. Svolgiamo il nostro compito con libertà interiore, sapendo che, in ultima analisi, il futuro appartiene a Dio, il quale è capace di sanare le nostre imperfezioni. Risuona così la parola del Vangelo di Luca: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (*Lc 17,10*). Forse non siamo del tutto inutili, ma restiamo comunque sproporzionati rispetto alla grazia di Dio. Abbiamo compiuto il nostro dovere; il resto è di Dio, e il futuro è il suo. Noi speriamo non perché conosciamo l'esito finale, ma perché abbiamo incontrato Colui che tiene il futuro.

Questo è un elemento chiave per comprendere il processo sinodale. Molto è stato realizzato, e lo si è fatto perché amiamo la Chiesa e crediamo che oggi la Chiesa sia chiamata a esprimere la propria natura attraverso un approccio sinodale. Ma volgiamo anche lo sguardo in avanti, riconoscendo che c'è ancora molto da fare; e questa verità apparirà con sempre maggiore chiarezza man mano che questo incontro proseguirà. Tuttavia, non tutto dipende da noi. Il futuro appartiene a Dio, ed è per questo che guardiamo avanti con speranza. Guardiamo anche avanti con umiltà — abbiamo fatto la nostra parte; il resto è nelle mani di Dio. Ecco perché affrontiamo il futuro con libertà: non siamo prigionieri dei nostri progetti; la Chiesa appartiene a Dio, e sarà Lui a portare a compimento, a cambiare e perfezionare ciò che abbiamo iniziato. Questo è ciò che la speranza significa veramente.

Questo dovrebbe essere, dunque, il sentimento che caratterizza la nostra celebrazione giubilare, in modo particolare in quest'anno dedicato alla speranza e nell'attuale fase di accoglienza e attuazione dei frutti del Sinodo. Siamo qui perché amiamo la Chiesa e crediamo nella Chiesa, ma, forse ancor più profondamente, perché speriamo nella Chiesa. Una speranza che non poggia sui nostri sogni o sulle nostre idee, ma sulla convinzione che la Chiesa è la Chiesa di Dio e che il suo futuro è assicurato.

Per questo motivo, come ci ricorda Péguy, la speranza ama ciò che ancora non è venuto, ciò che deve ancora dispiegarsi nel futuro e nell'eternità.